0801_GDP_Par_08012023_20.pdf - Parma - Stampato da: golini - 27/02/2023 17.44.56

LA DOMENICA | ALLE ORIGINI DELLA CONOSCENZA

I geroglifici, Romagnosi e il pubblico erudito

di **Nicola Reggiani**

Nel duecentesimo anniversario della decifrazione della scrittura geroglifica egizia da parte di Jean-François Champollion (settembre 1822), ripercorriamo alcune tappe della tradizione egittologica ottocentesca a Parma, soffermandoci oggi sull'aspetto dell'impatto delle nuove scoperte e conoscenze sul pubblico erudito dell'epoca.

Il canonico Luigi Cipelli, di cui abbiamo parlato in precedenza, non fu il solo a replicare polemicamente allo scritto di Jannelli che si opponeva alla recente decifrazione dei geroglifici egiziani: lo stesso Cipelli menzionava cursoriamente, nelle prime due pagine del suo contributo, la levata di scudi di altri studiosi in favore di Champollion.

Nella cornice di questo dibattito merita senz'altro di essere ricordato colui che, lo stesso anno del *pamphlet* cipelliano (1834), commentò lo scritto di Jannelli riportato, per conoscenza degli eruditi, sul tomo II della serie III della rivista milanese "Indicatore, ossia raccolta periodica di scelti articoli così tradotti come originali, intorno alle letterature straniere, alla storia, alle scienze fisiche, ed economiche ecc.", una sorta di *Reader's Digest* dell'epoca (*Alcune questioni sui geroglifici degli Egizi*, pp. 52-76).

Chi scrisse la successiva "Annotazione" (pp. 77-80) si firmò laconicamente "Romagnosi", ma non ci sono particolari motivi per dubitare del fatto che possa trattarsi di Gian Domenico Romagnosi (1761-1835), intellettuale di origini parmensi (era nato a Salsomaggiore Terme), giurista di formazione ma aperto ad altri campi del sapere (fu in particolare autore di interessanti scoperte sull'elettromagnetismo, al tempo ignorate, e diresse una rivista di statistica), docente di diritto in varie Università, fra cui Parma e Pavia, noto per il circolo intellettuale liberale che riunì a Milano sul finire degli anni Dieci dell'Ottocento. Non sono note altre particolari incursioni di Romagnosi nel dibattito egittologico di quegli anni, sicché queste piccole note sono indubbiamente di interesse storico-culturale, oltre che segnare un altro momento dei rapporti fra Parma (sia pure, in questo caso, di sfuggita) e la nascente ricerca egittologica.

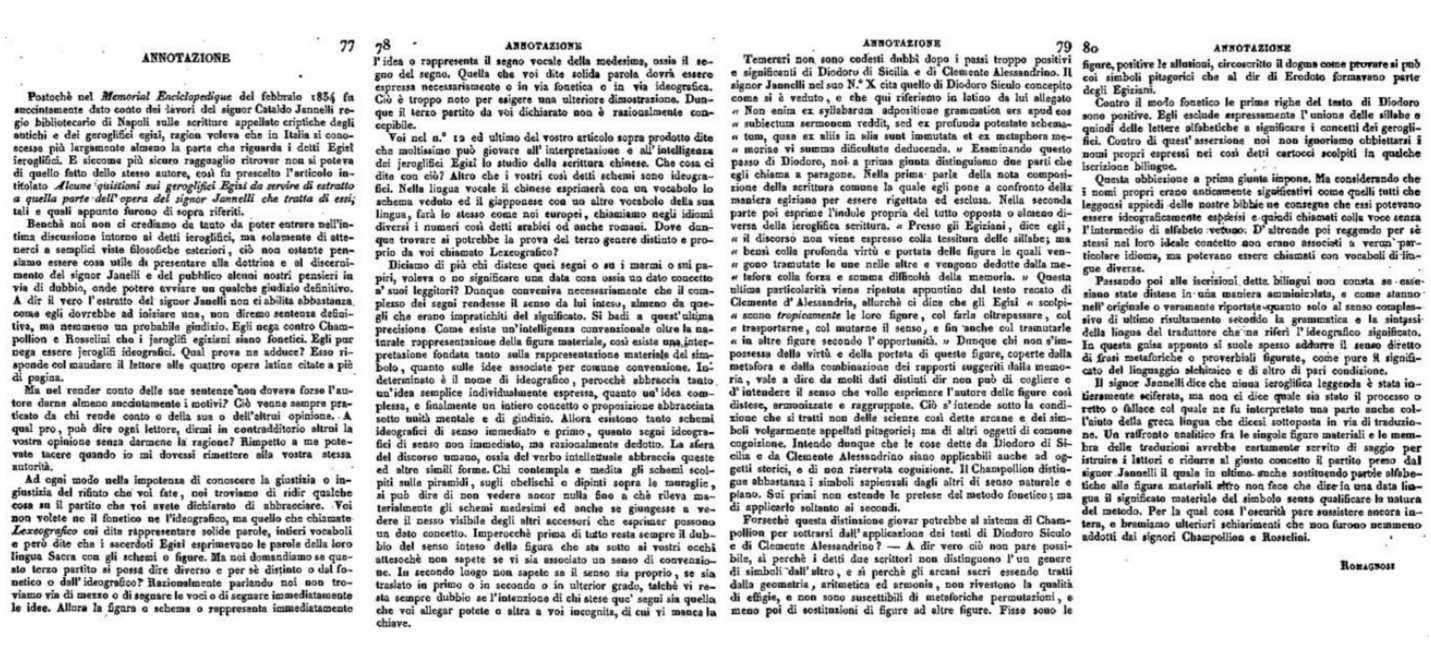
Nella nota di commento, pur confessando la propria personale inesperienza in merito, Romagnosi oppone una critica alla 'filosofia' e al metodo jannelliani, sottolineandone la mancanza di prove fornite a proprio sostegno – cosa che, ad onor del vero, adduce sul finale anche a Champollion e al suo allievo Rosellini ("Per la qual cosa l'oscurità pare sussistere ancora intera, e bramiamo ulteriori schiarimenti che non furono nemmeno addotti dai signori Champollion e Rosselini" *[sic]*), di certo spinto dalla sua personale, dichiarata inesperienza egittologica: "Benché noi non ci crediamo da tanto da poter entrare nell'intima discussione intorno ai detti ieroglifici, ma solamente di attenerci a semplici viste filosofiche esteriori, ciò non ostante pensiamo essere cosa utile di presentare alla dottrina e al discernimento del signor Janelli [sic] e del pubblico alcuni nostri pensieri in via di dubbio, onde potere avviare un qualche giudizio definitivo. A dir il vero l'estratto del signor Janelli non ci abilita abbastanza come egli dovrebbe ad iniziare una, non diremo sentenza definitiva, ma nemmeno un probabile giudizio. Egli nega contro Champollion e Rosselini [*sic*] che i jeroglifi egiziani siano fonetici. Egli pur nega essere jeroglifi ideografici. Qual prova ne adduce? […] [N]el render conto delle sue sentenze non doveva forse l'autore darne almeno succintamente i motivi?"

L'intervento critico di Romagnosi nei confronti delle teorie sulla natura dei geroglifici rientra senza dubbio, piuttosto che in un suo specifico interesse egittologico, nella sua impostazione scientifica mirata alla costruzione di una scienza sociale dell'uomo. Tale prospettiva emerge da un altro scritto romagnosiano, una sua 'osservazione' (del tutto comparabile a quella scaturita dallo scritto di Jannelli) in merito ad una notizia relativa a manoscritti messicani 'geroglifici' acquisiti nel 1830 dalla Reale Biblioteca di Parigi (*Manoscritti messicani geroglifici, con osservazioni di Romagnosi*, "Annali Universali di Statistica" 24, 1830, pp. 297 ss.): "Non è questa una questione di mera curiosità (come quella su le note paleografie); ma è questione massima concernente i progressi dello spirito umano, tanto per la meditazione, quanto per le scambievoli communicazioni. Il sistema rappresentativo delle nostre idee su le qualità, su le quantità, su i valori e su le relazioni delle cose si può dire formare lo strumento del dominio mentale e quindi reale umano. Co 'l distinguere si crea la ricchezza; co 'l rappresentare si crea la possanza dell'umano sapere. I segni delle idee, e quindi del discorso, sono il mezzo e lo strumento dell'intellettuale perfezionamento. I progressi delle generazioni vengono operati mediante le cognizioni tradizionali cumulate e via via aumentate e conservate negli umani consorzj. Le tradizioni orali si alterano, e si disperdono, ed infine periscono. Con la scrittura si conservano. Ecco il perché la questione su 'l carattere proprio degli annunziati geroglifici messicani a me pare questione massima per la storia dell'incivilimento".

Romagnosi propose alcune sue personali osservazioni sul carattere rappresentativo della scrittura ideografica maya, differenziandola dai geroglifici egiziani, che egli sembra ritenere fonetici e simbolici insieme, ed accostandola piuttosto alla scrittura cinese. Sul confronto tra la scrittura maya e quella egiziana egli aveva del resto già avuto modo di intervenire tre anni prima, sempre sullo stesso tenore (*Sopra le antichità del Messico, con riflessioni di Romagnosi*, "Annali Universali di Statistica" 10, 1827, pp. 190 ss.):

"Qui, al proposito delle antichità messicane, conviene soggiungere che fino dal secolo decimosesto erasi già avvertito che i Messicani facevano uso di certe figure simboliche, le quali malamente furono appellate geroglifici egiziani. […] Con queste spiegazioni e con questi simboli non si riscontra nulla di egiziano né quanto ai geroglifici fonetici né quanto ai simbolici. […] I veri geroglifici egiziani per lo contrario, e specialmente li ermetici, che si potrebbero dire anche *pitagorici*, non sì ravvisano né punto né poco nelle figure meccaniche. E solo, quando s'incontrassero simili, si potrebbe conchiudere o averli derivali per via di communicazione da popolo a popolo dall'Egitto ovvero da una fonte commune che li abbia partecipali all'uno e all'altro paese. Questo esempio può servire a porci in guardia su le notizie di certi viaggiatori o geografi, i quali ci dicono che in dati paesi, per esempio nella Siberia meridionale, sono stati trovati geroglifici; e su questa vaga denominazione fingono colonie egiziane. *Pian piano*, io rispondo; *vediamoli, e poi decideremo*".

L'atteggiamento di Romagnosi risulta essere quello di un intellettuale distaccato, neutrale, asettico, filosoficamente critico, certo non competente sulle questioni scientifiche trattate ma incuriosito comunque, da spettatore umano, alle progressive conquiste che proprio in quegli anni si stavano compiendo. Nel 1829 aveva riportato sui suoi "Annali di Statistica" un resoconto sommario del viaggio in Egitto di Champollion e Rosellini (*Viaggio in Egitto d'una commissione di dotti presieduta dal Sig. Champollion Juniore*, "Annali di Statistica" 19, 1829, pp. 150 ss. e 21, 1829, pp. 316 ss., e altrove notava come "L'Egitto cento volte visitato, l'Egitto molte volte descritto, i geroglifici suoi più volte impressi e meditati, hanno abbisognato tuttavia di nuovi visitatori ed interpreti" (*Viaggio nel paese di Vonè nella provincia di Nemar nell'Indostan*, "Annali di Statistica" 24, 1830, p. 81). È tutto ciò indicativo del clima di fascinosa aspettativa a cui all'epoca pochi potevano sottrarsi.



77 ANNOTAZIONE

Postochè nel *Memorial Enciclopedique* del febbraio 1834 fu succintamente dato conto dei lavori del signor Cataldo Jannelli regio bibliotecario di Napoli sulle scritture appellate criptiche degli antichi e dei geroglifici egizi, ragion voleva che in Italia si conoscesse più largamente almeno la parte che riguarda i detti Egizi ieroglifici. E siccome più sicuro ragguaglio ritrovar non si poteva di quello fatto dello stesso autore, così fu prescelto l'articolo intitolato *Alcune quistioni sui geroglifici Egizi da servire di estratto a quella parte dell'opera del signor Jannelli che tratta di essi*; tali e quali appunto furono di sopra riferiti.

Benchè noi non ci crediamo da tanto da poter entrare nell'intima discussione intorno ai detti ieroglifici, ma solamente di attenerci a semplici viste filosofiche esteriori, ciò non ostante pensiamo essere cosa utile di presentare alla dottrina e al discernimento del signor Janelli e del pubblico alcuni nostri pensieri in via di dubbio, onde potere avviare un qualche giudizio definitivo. A dir il vero l'estratto del signor Janelli non ci abilita abbastanza cosa egli dovrebbe ad iniziare una, non diremo sentenza definitiva, ma nemmeno un probabile giudizio. Egli nega contro Champollion e Rosselini che i jeroglifi egiziani siano fonetici. Egli pur nega essere jeroglifi ideografici. Qual prova ne adduce? Ciò venne sempre praticato da chi rende conto o della sua o dell'altrui opinione. A qual pro, può dire ogni lettore, dirmi in contraddittorio altrui la vostra opinione senza darmene la ragione? Rimpetto a me potevate tacere quando io mi dovessi rimettere alla vostra stessa autorità.

Ad ogni modo nella impotenza di conoscere la giustizia o ingiustizia del rifiuto che voi fate, noi troviamo di ridir qualche cosa su il partito che voi avete dichiarato di abbracciare. Voi non volete ne il fonetico ne l'ideografico, ma quello che chiamate *Lexeografico* cui dite rappresentare solide parole, intieri vocaboli e però dite che i sacerdoti Egizi esprimevano le parole della loro lingua Sacra con gli schemi o figure. Ma noi domandiamo se questo terzo partito si possa dire diverso e per sè distinto o dal fonetico o dall' ideografico? Razionalmente parlando noi non troviamo via di mezzo o di segnare le voci o di segnare immediatamente le idee. Allora la figura o schema o rappresente immediatamente

78 ANNOTAZIONE

l'idea o rappresenta il segno vocale della medesima, ossia il segno del segno. Quella che voi dite solida parola dovrà essere espressa necessariamente o in via fonetica o in via ideografica. Ciò è troppo noto per esigere una ulteriore dimostrazione. Dunque il terzo partito da voi dichiarato non è razionalmente concepibile.

Voi nel n.° 12 ed ultimo del vostro articolo sopra prodotto dite che moltissimo può giovare all' interpretazione e all' intelligenza dei jeroglifici Egizi lo studio della scrittura chinese. Che cosa ci dite con ciò? Altro che i vostri così detti schemi sono ideografici. Nella lingua vocale il chinese esprimerà con un vocabolo lo schema veduto ed il giapponese con un altro vocabolo della sua lingua, farà lo stesso come noi europei, chiamiamo negli idiomi diversi i numeri così detti arabici od anche romani. Dove dunque trovare si potrebbe la prova del terzo genere distinto e proprio da voi chiamato Lexeografico?

Diciamo di più chi distese quei segni o su i marmi o sui papiri, voleva o no significare una data cosa ossia un dato concetto a' suoi leggitori? Dunque conveniva necessariamente che il complesso dei segni rendesse il senso da lui inteso, almeno da quegli che erano impratichiti del significato. Si badi a quest'ultima precisione Come esiste un'intelligenza convenzionale oltre la naturale rappresentazione della figura materiale, così esiste una interpretazione fondata tanto sulla rappresentazione materiale del simbolo, quanto sulle idee associate per comune convenzione. Indeterminato è il nome di ideografico, perocchè abbraccia tanto un'idea semplice individualmente espressa, quanto un' idea complessa, e finalmente un intiero concetto o proposizione abbracciata sotto unità mentale e di giudizio. Allora esistono tanto schemi ideografici di senso immediato e primo, quanto segni ideografici di senso non immediato, ma razionalmente dedotto. La sfera del discorso umano, ossia del verbo intellettuale abbraccia queste ed altre simili forme. Chi contempla e medita gli schemi scolpiti sulle piramidi, sugli obelischi e dipinti sopra le muraglie, si può dire di non vedere ancor nulla fino a chè rileva materialmente gli schemi medesimi ed anche se giungesse a vedere il nesso visibile degli altri accessori che esprimer possono un dato concetto. Imperocchè prima di tutto resta sempre il dubbio del senso inteso della figura che sta sotto ai vostri occhi attesochè non sapete se vi sia associato un senso di convenzione. In secondo luogo non sapete se il senso sia proprio, se sia traslato in primo o in secondo o in ulterior grado, talchè vi resta sempre dubbio se l'intenzione di chi stese que' segni sia quella che voi allegar potete o altra a voi incognita, di cui vi manca la chiave.

79 ANNOTAZIONE

Temerari non sono codesti dubbi dopo i passi troppo positivi e significanti di Diodoro di Sicilia e di Clemente Alessandrino. Il signor Jannelli nel suo N.° X cita quello di Diodoro Siculo concepito come si è veduto, e che qui riferiamo in latino da lui allegato « Non enim ex syllabarum adpositione grammatica ers apud eos « subiectum sermonem reddit, sed ex profunda potestate schema« tum, quas ex aliis in alia sunt immutata et ex metaphora me« moriae vi summa difficultate deducenda. » Esaminando questo passo di Diodoro, noi a prima giunta distinguiamo due parti che egli chiama a paragone. Nella prima parla della nota composizione della scrittura comune la quale egli pone a confronto della maniera egiziana per essere rigettata ed esclusa. Nella seconda parte poi esprime l'indole propria del tutto opposta o almeno diversa della ieroglifica scrittura. « Presso gli Egiziani, dice egli, « il discorso non viene espresso colla tessitura delle sillabe; ma « bensì colla profonda virtù e portata delle figure le quali ven« gono tramutate le une nelle altre e vengono dedotte dalla me« tafora colla forza e somma difficoltà della memoria. » Questa ultima particolarità viene ripetuta appuntino dal testo recato di Clemente d' Alessandria, allorchè ci dice che gli Egizi « scolpi« scono *tropicamente* le loro figure, col farle oltrepassare, col « trasportarne, col mutarne il senso, e fin anche col tramutarle « in altre figure secondo l' opportunità. » Dunque chi non s'impossessa della virtù e della portata di queste figure, coperte dalla metafora e dalla combinazione dei rapporti suggeriti dalla memoria, vale a dire da molti dati distinti dir non può di cogliere e d' intendere il senso che volle esprimere l'autore delle figure così distese, armonizzate e raggruppate. Ciò s' intende sotto la condizione che si tratti non delle scienze così dette arcane e dei simboli volgarmente appellati pitagorici; ma di altri oggetti di comune cognizione. Intendo dunque che le cose dette da Diodoro di Sicilia e da Clemente Alessandrino siano applicabili anche ad oggetti storici, e di non riservata cognizione. Il Champollion distingue abbastanza i simboli sapienzali dagli altri di senso naturale e piano. Sui primi non estende le pretese del metodo fonetico; ma di applicarlo soltanto ai secondi.

Forsechè questa distinzione giovar potrebbe al sistema di Champollion per sottrarsi dall' applicazione dei testi di Diodoro Siculo e di Clemente Alessandrino? — A dir vero ciò non pare possibile, sì perchè i detti due scrittori non distinguono l'un genere di simboli dall' altro, e sì perchè gli arcani sacri essendo tratti dalla geometria, aritmetica ed armonia, non rivestono la qualità di effigie, e non sono suscettibili di metaforiche permutazioni, e meno poi di sostituzioni di figure ad altre figure. Fisse sono le

80 ANNOTAZIONE

figure, positive le allusioni, circoscritto il dogma come provare si può coi simboli pitagorici che al dir di Eredoto formavano parte degli Egiziani.

Contro il modo fonetico le prime righe del testo di Diodoro sono positive. Egli esclude espressamente l' unione delle sillabe e quindi delle lettere alfabetiche a significare i concetti dei geroglifici. Contro di quest' asserzione noi non ignoriamo obbiettarsi i nomi propri espressi nei così detti cartocci scolpiti in qualche iscrizione bilingue.

Questa obbiezione a prima giunta impone. Ma considerando che i nomi propri erano anticamente significativi come quelli tutti che leggonsi appiedi delle nostre bibbie ne consegue che essi potevano essere ideograficamente espressi e quindi chiamati colla voce senza l'intermedio di alfabeto verbono. D' altronde poi reggendo per sè stessi nel loro ideale concetto non erano associati a verun particolare idioma, ma potevano essere chiamati con vocaboli di lingue diverse.

Passando poi alle iscrizioni dette bilingui non consta se esistano state distese in una maniera ammonizzata, e come stanno nell' originale o veramente riportate quanto solo al senso complessivo di ultimo risultamento secondo la grammatica e la sintassi della lingua del traduttore che ne riferì l' ideografico significato. In questa guisa appunto si suole spesso addurre il senso diretto di frasi metaforiche o proverbiali figurate, come pure il significato del linguaggio alchimico e di altro di pari condizione.

Il signor Jannelli dice che niuna ieroglifica leggenda è stata intieramente sciferata, ma non ci dice quale sia stato il processo o retto o fallace col quale ne fu interpretato una parte anche coll'aiuto della greca lingua che dicesi sottoposta in via di traduzione. Un raffronto analitico fra le singole figure materiali e le membra delle traduzioni avrebbe certamente servito di saggio per istruire i lettori e ridurre al giusto concetto il partito preso dal signor Jannelli il quale in ultimo anche sostituendo parte alfabetiche alle figure materiali altro non fece che dire in una data lingua il significato materiale del simbolo senza qualificare la natura del metodo. Per la qual cosa l'oscurità pare sussistere ancora intera, e bramiamo ulteriori schiarimenti che non furono nemmeno addotti dai signori Champollion e Rosellini.

ROMAGNOSI

Geroglifici: aspettative e convinzioni

In alto: ritratto di Romagnosi, litografia di Niccolò Fontani (1864). Di fianco: riproduzione del testo di Romagnosi citato, pubblicato nel 1834.